



Beijing 2008

Il gotha mondiale radunato per l'inaugurazione dei Giochi. È il segno del riconoscimento «vero» della potenza di Pechino

Prima volta per i presidenti di Usa e Francia. E George W. passa dalle accuse sulla libertà di stampa alle foto-ricordo con Hu Jintao



Re Harald V e la regina Sonja di Norvegia a Pechino Foto di Charles Dharapak/AP



I principi Felipe e Letizia di Spagna Foto di Gouhier-Hahn-Nebinger/LaPresse



Il presidente francese Nicolas Sarkozy Foto di Gouhier-Hahn-Nebinger/LaPresse

Tutti i «grandi» alla corte del gigante giallo

Da Putin a Sarkozy: palchi d'onore affollatissimi. E Bush dà pacche sulle spalle al presidente cinese

di **Luca Sebastiani** / Roma

NON SOLO SPETTACOLO Ma anche diplomazia. E di alto livello. Perché nonostante i balbettii delle scorse settimane sulla necessità o meno di boicottare la cerimonia d'apertura dei Giochi olimpici, ieri alla corte del Celeste Impero hanno sfilato più o meno

tutti i più importanti tra i capi di Stato e di Governo della terra. E se è vero che la grandezza di una potenza si misura con l'affollamento nei palchi d'onore, allora la Cina ha incassato un vero successo e ottenuto ciò che voleva: il riconoscimento manifesto del suo ruolo di superpotenza. Mentre sulla pista dello stadio «Nido d'Uccello» andava in scena lo spettacolo magniloquente della cerimonia d'apertura e le delegazioni di atleti sfilavano una ad una, il presidente cinese Hu Jintao poteva vantare la presenza al suo fianco del meglio del gotha politico internazionale. C'era per la prima volta nella storia delle Olimpiadi un presidente degli Stati Uniti, George Bush, e un presidente francese, Nicolas Sarkozy, anche nella veste di presidente dell'Ue. C'era il primo ministro russo Vladimir Putin e il presidente brasiliano Lula. Il premier giapponese Yasuo Fukuda e quello australiano Kevin Rudd. In tutto una novantina di capi di Stato. Quattro volte di più rispetto alla cerimonia d'apertura dei Giochi di Atene, dove la delegazione francese, ad esempio, era guidata dall'ex ministro dell'Istruzione Jack Lang, nel 2004 membro dell'opposizione. Tanto per farsi un'idea della portata diplomati-



George W. Bush con la moglie Laura Foto di Gouhier-Hahn-Nebinger/LaPresse

ca di cui la Cina ha voluto investire questa manifestazione. Di fronte a questo successo, le assenze sono apparse piuttosto truci. È vero che non c'era la cancelliera tedesca Angela Merkel. È vero che non c'erano Silvio Berlusconi («abbiamo deciso d'inviare un rappresentante autorevole come il ministro degli Esteri» ha

detto) e il presidente del Parlamento europeo Hans Gert Poterlin, il solo a boicottare ufficialmente Pechino. Ma è vero anche che il premier britannico Gordon Brown, ieri assente, sarà invece alla cerimonia di chiusura per ricevere la staffetta dei Giochi, previsti a Londra nel 2012. Come dire che l'intero Consiglio

di sicurezza dell'Onu ha partecipato al trionfo di Pechino. Prima della cerimonia, Hu Jintao non ha nascosto la propria soddisfazione e al banchetto offerto agli ospiti d'onore nella Sala Grande del Popolo, ha sottolineato come «il governo e il popolo cinese abbiano tenuto fede agli impegni presi nel 2001» quando la Ci-

na ottenne le Olimpiadi promettendo di declinarle secondo i tre principi di «Giochi verdi, scientifici e umani». Chissà cosa avrà pensato Bush, che prima di arrivare a Pechino, i giorni scorsi, aveva chiesto alla Cina di fare dei passi avanti sulla strada della libertà. Ieri la virulenza del presidente Usa è stata ben più control-

lata e ha appena accennato alla libertà d'espressione prima di dare una pacca sulla spalla al suo omologo cinese e farsi prendere in foto con lui. Putin invece si è felicitato con le autorità cinesi per l'efficienza e ha spiegato come anche la cerimonia sia stato un momento per «far avanzare il partenariato strategico» tra i due paesi.

Roma

Cittadinanza al Dalai Lama e il suo vessillo in Campidoglio

Il Dalai Lama cittadino onorario della città di Roma. Lo ha annunciato il sindaco Gianni Alemanno, che ieri, ricevendo in Campidoglio due monaci tibetani, ha promesso che l'onoreficenza verrà attribuita al leader spirituale in occasione del Festival del Cinema. Il sindaco, che indossava una sciarpa bianca in segno di solidarietà col popolo tibetano, ha anche esposto una bandiera del Tibet nella sala delle Bandiere del Campidoglio. Alla nota di protesta del sindaco di Pechino, Alemanno ha risposto che «non si tratta di un atto ostile verso il governo cinese».

Le proteste

In Nepal 1400 tibetani arrestati durante una manifestazione

Manifestazioni e proteste per ricordare le violazioni dei diritti umani in Cina. Nel giorno in cui i riflettori mondiali sono puntati su Pechino, in tutto il mondo si sono intensificati i tentativi di «rovinare» la festa. In Nepal 1.400 tibetani sono stati arrestati nel corso di una manifestazione davanti all'ambasciata cinese quando hanno cercato di sfondare i cordoni della polizia. A Bruxelles, invece, una sessantina di rappresentanti della comunità tibetana in Belgio ha manifestato davanti alla Commissione Europea, prima di spostarsi davanti all'ambasciata cinese per protestare in modo nonviolento.

Il caso

Portabandiera Usa d'origine sudanese: pace in Darfur

Lopez Lomong, portabandiera americano alle Olimpiadi di Pechino, ha attaccato il sostegno cinese al suo Paese d'origine, il Sudan. L'atleta ha lamentato la mancata concessione del visto all'ex olimpionico Joey Cheek, confondatore di Team Darfur, un gruppo di sostenitori della tormentata provincia sudanese di cui è membro anche lui. «Spero che la mia partecipazione possa ispirare altri ragazzi. Tutte le nazioni che assisteranno all'evento sanno come sono arrivato qui e conoscono la mia battaglia». Lomong da bambino ha vissuto dieci anni in un campo profughi in Kenya prima di essere adottato negli Stati Uniti.

Assisi chiama Pechino: «Tibet libero»

I radicali in piazza con i monaci. Bonino: rispetto per i diritti umani

di **Andrea Carugati** inviato ad Assisi

Mentre il mondo guardava a Pechino, loro si sono ritrovati nella piazza del Comune di Assisi, con i monaci, a parlare di diritti umani, del Tibet e delle altre minoranze, etniche e linguistiche, che non trovano pace sotto il governo cinese. Un centinaio, poco più, i manifestanti che hanno risposto all'appello dei radicali (sostenuto dall'Anci, da Cgil, Cisl, Uil e Ugl, dai socialisti, Articolo

21, dal Pd dell'Umbria) e hanno sfidato il solleone, dalle 11 di mattina fino alle 14, quando ha suonato la grande campana delle Laudi proprio mentre iniziavano i giochi. Le bandiere tibetane sventolavano dal palazzo comunale, mentre sul piccolo palco sono stati accesi dei fumogeni rossi, un'azione che si chiama «Sad Smoking Mountains» e che è stata lanciata nei mesi scorsi proprio

in segno di solidarietà al Tibet. «Speriamo che queste campane risuonino nelle orecchie di tanti amici attivisti cinesi, che non ci chiedono di boicottare i giochi, ma di aiutarli ad aprire il loro paese al mondo. E di esserci anche quando i riflettori delle Olimpiadi si saranno spenti», ha detto Emma Bonino. Poco dopo, il sindaco della cittadina umbra Claudio Ricci ha detto: «Qui si accende la vera fiaccola olimpica, quella dei diritti umani». Il sindaco ha fatto due richieste, a nome dei manifestanti: la prima al governo cinese «affinché questa olimpiade si concluda con una stretta di mano con il Tibet»; la seconda agli atleti italiani: «Il primo che vincerà una medaglia ne faccia dono al popolo tibetano». Alla manifestazione hanno aderito i deputati Pd Furio Colombo e Guglielmo Vaccaro. Il ministro della Gioventù Giorgia Meloni ha mandato un messaggio: «La vostra è una battaglia giusta, non so se sia di destra o di sinistra. Non posso ignorare il dolore di tanti, di troppi».

La giornata è iniziata con un seminario su «diritti civili e libertà di religione» cui ha partecipato anche il vescovo di Assisi, mons. Domenico Sorrentino, che ha ricordato le gravi difficoltà dei cattolici in Cina, citando i vescovi carcerati, e ha spiegato che «la Chiesa chiede la libertà di religione per tutte le altre confessioni». Il lama Lobang Phende, in Italia da diver-

sanni, non ha usato mezzi termini: «Il mondo ha regalato a questo regime brutale una straordinaria occasione di propaganda». Lucio Malan, senatore del Pdl, ha fatto un paragone con le Olimpiadi del 1936 nella Germania nazista: «Forse stavolta è persino peggio, perché nel '36 il regime fu costretto ad allentare un po' la presa, tanto che parteciparono due atleti ebrei. Insomma, presenterono un'immagine un po' meno brutale». Veronica Mellesi, dell'associazione Falun Dafa-Falun Gong (un movimento spirituale che in Cina ha milioni di seguaci), ha ricordato le «persecuzioni» cui sono soggetti gli adepti in Cina. «Ricordiamoci sempre che poco lontano dalle nuove strutture delle olimpiadi si sono campi di concentramento in cui la gente viene torturata». Nella piazza i monaci hanno suonato strumenti tibetani, anche l'inno nazionale. La Bonino ha ricordato anche altre minoranze perseguitate, gli luguri, musulmani accusati di essere terroristi islamici, e i Montagnard, cristiani. «Non ci facciamo illusioni, la strada che porta allo stato di diritto è difficile, sanguinosa e contraddittoria. Ci vogliono umiltà e pervicacia», ha detto la vicepresidente del Senato. «Lanciamo un richiamo forte alle autorità cinesi. Non vogliamo dare lezioni, ma dopo due guerre mondiali e un genocidio qualcosa abbiamo imparato».

IL RACCONTO Tra i negozianti di Roma davanti alla tv. Yangh: è giusto mostrarsi al mondo. Li: ora vedrete. Ma sul Tibet ancora imbarazzi.

L'orgoglio (e i silenzi) dei cinesi d'Italia

di **Luciana Cimino** / Roma

Orgoglio, orgoglio, orgoglio. Parola difficile da pronunciare per i cinesi che vivono a Roma ma l'unica con la quale riescono a descrivere il sentimento collettivo nei confronti dell'Olimpiade. «In questo momento tutto il mondo guarda la Cina», dice Zhang, 30 anni, cameriera in uno dei più noti ristoranti dell'Esquilino, il quartiere capitolino con la maggiore concentrazione di esercizi commerciali cinesi. Le si fanno gli occhi lucidi al conto alla rovescia, «i miei parenti sono lì», esclama emozionata davanti alla piccola folla di connazionali radunata dalla proprietaria davanti allo schermo grande del suo locale. Anche a Li, che guarda l'inaugurazione

dei giochi davanti al pc con le sorelle e i fratelli, trema la voce, «bellissimo, bellissimo». Non conosce molte parole in italiano ma, davanti ai 2008 suonatori di tamburo, prova a spiegare: «Ora vedrete la nostra cultura». Un concetto che anche Xiao, una 26enne nata a Roma, ci tiene a sottolineare: «non penso che le Olimpiadi porteranno maggiore ricchezza al paese, ma sono un'occasione per fare conoscere al resto del mondo, con uno spettacolo meraviglioso, la storia di un grande popolo».

Alla domanda sulle polemiche riguardanti il boicottaggio di solito i suoi connazionali glissano, perdendo improvvisamente la capacità di comprendere l'italiano. Xiao no, ha un'idea chiara. «Boicottare è una cavolata e le polemiche so-

no pretestuose», dice, davanti a un sontuoso banchetto adagiato accanto alla mercanzia del negozio in cui lavora e ai suoi amici, vistosamente brilli. «Bush prima ci critica e poi va all'apertura, non è un paradosso?». «Conoscete poco di noi, non potete giudicarci - asserisce - ora vedrete quello che sappiamo fare». Intorno a lei urlano l'equivalente del nostro «forza Cina!», «ma tifiamo anche Italia - aggiunge lo zio - perché ospita atleti di origine cinese, questo è bello».

C'è una sola cosa che, nella Roma semideserta d'agosto, impedisce agli immigrati cinesi di stare incollati al televisore, ed è altrettanto importante che la manifestazione sportiva. Se non di più. Il lavoro. Yao, dietro la cassa della sua

alimentari che vende solo cibo made in China, è lapidario: «Non posso guardarlo ma sono contentissimo». Lo stesso per Yangh, che ha un negozio di articoli da regalo. Il suo commesso è in un angolo con il pc sulle ginocchia, Yangh, invece, è solerte sulla porta ad accogliere i clienti. Tuttavia partecipa dell'atmosfera del quartiere. «Sono 100 anni che aspettiamo questo momento, la Cina vuole mostrarsi, è giusto che lo faccia». Sfolgia la catasta di quotidiani italiani e cinesi accanto alla cassa e si pronuncia sul Tibet: «Se si separa crea un precedente per le altre minoranze, scoppierebbe la guerra civile». «Certo - aggiunge - dovrebbero darli più autonomia». Questa opinione, confessa sommessamente, se l'è formata in Italia.